

# Al "Raggio Verde" le tre questioni che Berlusconi non ha voluto sentire: il pericolo leghista, l'assalto contro il Welfare, i timori dell'Europa

## Rutelli: per vincere la destra si aggrappa a Bossi

### Il candidato premier a Napoli e poi in tv. D'Alema: «Lega e Polo, minaccia per il Mezzogiorno»

Vincenzo Vasile

ROMA «Il faccia a faccia nun ce stà». Rutelli aveva annunciato ieri pomeriggio alla folla dal palco del Maschio Angioino, sul quale aveva portato moglie e figli per far loro ammirare il «popolo dell'Ulivo» e il cielo azzurro di Napoli, non gli scenari fasulli che di solito «stanno dietro i palchi del nostro avversario». Aveva parlato lui per primo, precedendo Bassolino e la candidata a sindaco Rosetta Iervolino proprio per rientrare presto a Roma e lanciare dallo studio del Raggio verde «la sfida decisiva».

La sfida delle tre domande, cui Berlusconi s'è sottratto. Davanti alle telecamere Rutelli confesserà «emozione perché qui ci giochiamo buona parte della campagna elettorale». Via con le domande. La prima, che Rutelli avrebbe formulato nel faccia-a-faccia con Berlusconi, (Roberto Benigni in un video - inedito per la tv - fatto vedere in apertura da Santoro ipotizzava: «L'ha rifiutato perché svantaggiato, meglio per lui un villa-a-villa»), la rivolge a milioni di italiani: «Vi fidate di una Italia dove potrebbe comandare Bossi che avrebbe il pacchetto decisivo di voti se vincesse la destra?». Rutelli chiarisce: «La destra ora che si profila il testa a testa dipende da Bossi. E l'Europa, il Sud?». Eppure nel 1994 Berlusconi fu già «cacciato» dalla Lega ed egli stesso disse in Parlamento: «Fidarsi di Bossi è stata una ingenuità». E poi alla tv: «Chiamatemi pirata se ci ricascio».

Obietta Pier Luigi Battista (La Stampa): «Agitate troppi pericoli, troppi rischi (per la democrazia, per l'Europa). Fino a qualche giorno fa ho apprezzato Rutelli perché non demonizzava l'avversario. Ora invece...». Va in onda, intanto, la staffetta tra gli ex premier e il candidato del centrosinistra: dopo gli auguri di Prodi da Bruxelles, un collegamento con Massimo D'Alema da Casarano fa saltare i nervi a Maurizio Belpietro del Giornale. Dice l'ex premier: «Questo problema è sentito da tanti cittadini nel Mezzogiorno, c'è la sensazione che questa destra nel suo complesso sia molto lontana da questa parte d'Italia. Già Roma era abbastanza lontana dal Salento, ma l'idea che la politica si sposti ad Arcore viene avvertita qui come una vera minaccia, il rischio di abbandono. L'alleanza tra Berlusconi e Bossi è un asse politico che taglia fuori il Mezzogiorno. Nessun leader della destra si è candidato nel Mezzogiorno, sono venuti solo con gli elicotteri per fare una campagna elettorale distruttiva». L'idea del centrodestra è quella di un Nord forte e di un Sud affidato ad un ceto politico di serie B, di ascari, che gestisce il consenso attraverso le clientele».

Ma, Rutelli, nell'ipotesi che le elezioni le vincessero Berlusconi, lei lo riconoscerebbe come premier legittimato? chiede Battista, preoccupato dai troppi «fantasmi» agitati dalla sinistra. «Certamente. Chi vince le elezioni, vince le elezioni democraticamente e ha il diritto di governare questo Paese, per questo le vinceremo noi. La vera delegittimazione non sono i toni forti, ma è quella di cercare, addirittura pretendere di cedere il proprio avversario, e ciò non succede in nessun paese del mondo. Il suo avversario non lo sceglie lui, lo sceglie l'Ulivo».

Seconda domanda: le politiche



sociali, il fisco, la sanità. Che fare se prevalesse il modello thatcheriano e statunitense di destra che emerge per la prima volta nella storia italiana dal programma del centrodestra sui grandi temi sociali, fiscali, dei servizi? Vogliamo applicare quel modello? Curare solo chi ha una carta di credito? Rutelli s'è portato appresso la scatoletta di un medicinale capace di salvare tante vite per il quale è stato abolito il ticket, e lo mostra alle telecamere. Il programma della destra - dice - prevede che lo si debba pagare fior di soldi in farmacia, e poi un tortuoso e complicato sistema di «rimborsi». E ha citato la testimonianza di un medico italiano tornato dagli Usa proprio per sfuggire alle storture classiste della medicina per ricchi: «Sono tornato in Italia, mi ha confidato, perché i consigli di amministrazione degli ospedali privati mi chiedevano continuamente se il paziente in fin di vita sarebbe stato o no in grado di pagare la parcella». E poi, la grande differenza: «La destra vuole dare l'80% dei benefici fiscali al 20% degli italiani più ricchi». Anche da qui viene la diffidenza dell'Europa: «Nei giorni scorsi è stata fatta un'analisi da importanti osservatori su quali sarebbero le conseguenze sulla stabilità economica del nostro Paese nel

caso vincessero la destra e non erano confortanti»: i conti dell'Italia oggi sono «legati strettissimamente con l'Europa. E l'Europa guarda con preoccupazione all'Italia nel caso vinca la destra perché considera che quella della destra è una classe dirigente che non ha autorevolezza, che non ha ascolto, che rompe con la tradizione europea e piuttosto si avvicina ad una tradizione della destra americana e thatcheriana. Il programma della destra, dice tutto e il contrario di tutto. Ed in realtà è per la prima volta un programma di stampo decisamente di destra conservatrice che porterebbe ad abbattere velocemente tutta una serie di servizi». A un certo punto anche un po' di ping pong, Berlusconi nel salotto di Maurizio Costanzo ha appena contestato l'affermazione di Rutelli sui ticket. «Macché smentite, quella che ho citato è la proposta di Forza Italia, e precisamente di Tommassini, il responsabile sanità di Forza Italia, è tutto scritto nel suo sito Internet, lanciano il sasso e poi ritirano la mano...». Un efficace appello di Sabrina Ferilli, che non è piaciuto a Lucia Annunziata «votante di sinistra», poi a tarda ora la terza domanda, giusto in ytempo per non sfiorare la mezzanotte del silenzio»



Rutelli durante il comizio conclusivo della campagna elettorale a Napoli

Comizio al «Costanzo show» dove ripete la farsa del contratto firmato con gli italiani. Poi per il padrone di Mediaset la diretta da piazza del Popolo su Rete4

## Berlusconi senza contraddittorio nel finale in Tv

Marcella Ciarnelli

ROMA Rush finale mediatico con bagno di folla conclusivo a Piazza del Popolo dove gli alleati della coalizione sono stati impegnati a intrattenere le migliaia di sostenitori in attesa del leader, impegnato al Teatro Parioli dove per un paio d'ore si è confrontato con Maurizio Costanzo e le domande degli ospiti, una rappresentanza di quegli italiani che domani si recheranno alle urne. Nessun vip, gente normale.

Silvio Berlusconi è comparso, quasi in contemporanea, al Tg1 e al Tg5 e poi al «Costanzo show». In piazza un maxi schermo ha rimandato l'intera trasmissione. Ha fatto il pieno, come scontato, sulla rete ammiraglia della sua azienda. A cosa servirebbe, altrimenti, essere il padrone di Mediaset. Che, ha confermato, non sarà venduta ma sarà oggetto, nei primi cento giorni di governo, «di un disegno di legge che regolamenterà i rapporti tra chi

sarà Presidente del Consiglio e il gruppo che quel Presidente del Consiglio ha fondato da imprenditore».

Un fiume di parole. L'elenco puntiglioso degli impegni presi con il Paese già condensati in quel contratto firmato nel corso di «Porta a Porta» trasmissione Rai, dimostrazione concreta che a viale Mazzini non tutti gli vogliono male come pure ha ripetuto ieri. Quel contratto «il più importante che abbia mai firmato» fa bella mostra di sé sulla porta della camera da letto del Cavaliere che ha l'abitudine di attaccarsi con una puntina da disegno l'elenco delle cose importanti da fare. «Il presidente operaio troverà appeso quel contratto e si dovrà ricordare di dover operare per ridurre la pressione fiscale, per garantire la sicurezza dei cittadini, per aiutare chi ha meno, per creare posti di lavoro, per fare andare avanti le grandi infrastrutture». Veronica Lario in Berlusconi è giustamente disperata - lo confessa lo stesso leader del Polo - per l'incombere della singolare



Silvio Berlusconi

«crosta» che si è aggiunta ai quadri di valore cui certamente sarà abituata. «E se poi la signora attacca cose che vanno in un altro segno?» insinua Costanzo non riuscendo a trattenere un significativo «povera donna».

Un fiume di parole. Irrefrenabile. Tanto da far chiedere al conduttore, che pure è uno che non si fa mettere a tacere facilmente, «un disegno di legge per poter fare ogni tanto una domanda». Un fiume di parole coronato da una gaffe, quando parlando del suo possibile governo si definisce presidente della Repubblica e non del consiglio.

Nel copione già visto tante volte non poteva mancare l'attacco al candidato leader del centrosinistra che ha guidato «la campagna elettorale pegge della storia repubblicana basata sulla calunnia e sulla menzogna». La sintesi «della peggiore politica americana con la tradizione storica della sinistra» ha detto Berlusconi alludendo all'esperto d'oltreoceano che ha collabo-

rato alla campagna elettorale dell'Ulivo e al partito più forte della coalizione, che non riesce a staccarsi dalle sue radici comuniste.

Attacca quel Francesco Rutelli con cui ostinatamente non si è voluto confrontare ma dal quale domani notte si aspetta una telefonata perché «nelle democrazie occidentali è il soccombente che chiama il vincitore». Fosse solo per scaramanzia sarà bene che anche il Cavaliere tenga ben carico il suo cellulare. Non si sa mai.

I cento supporter presenti in sala, com'è previsto vi fossero nell'organizzazione della trasmissione di Maurizio Costanzo, non hanno mancato di far sentire il loro entusiasmo. D'altra parte erano lì per quello. Entusiasti dei cinque traguardi precisi che, se non raggiunti, «manderanno Berlusconi a casa», ha ribadito il Cavaliere parlando in una inquietante terza persona. Non mostra dubbi, solo certezze. Arriverà a Palazzo Chigi, governerà cinque o più anni. E potrà finalmente intervenire su

quella Rai bolscevica che lo ha sempre attaccato usando, è cronaca, armi come giornalisti di prestigio come Enzo Biagi e premi Oscar come Roberto Benigni. O il Michele Santoro del «Raggio verde». La disponibilità di Bruno Vespa non è stata sufficiente. O bloccare, nel primo consiglio dei ministri la riforma della scuola approvata dal centrosinistra, sostituendo al nozionismo di Stato il senso dell'imprenditorialità. Lo Stato come azienda fin dai banchi di scuola. Se privata è meglio. E poco importa se il ragazzo che gli ha posto la domanda ci tiene a precisare che «non è detto che tutti vogliono fare gli imprenditori».

Un programma di lavoro intenso, senza soste che non potrà consentire al premier di far passerelle, di partecipare a convegni e presentazioni di libri. «Sarà il governo del silenzio» annuncia il Cavaliere. «Ma magari» si lascia sfuggire Costanzo ormai travolto dalla piena di parole. Meno male che da mezzanotte scatta il giorno della riflessione.

I due candidati premier hanno messo in scena davanti alle telecamere due modi opposti d'intendere la politica. Benigni: in un faccia a faccia Berlusconi era svantaggiato, poteva fare villa a villa

## L'Italia dei monologhi e l'Italia del confronto democratico

Piero Sansonetti

Alla fine è andata come doveva andare: l'Italia è diventata il primo paese d'occidente che conclude la campagna elettorale senza il faccia a faccia finale tra i due candidati premier. Berlusconi, almeno in questo, è stato di parola: ha detto che non voleva incontrare Rutelli e così è stato. L'«odiatto» Benigni ieri ha commentato in Tv la cosa osservando che effettivamente Berlusconi avrebbe avuto diritto a un terreno di confronto più favorevole. La faccia - ha detto Benigni - non è la cosa migliore di Berlusconi. Con Rutelli forse poteva battersi in un «villa a villa». Il confronto diret-

to comunque c'è stato, dalle nove di sera fin quasi a mezzanotte, ma è stato virtuale: si è svolto a tre reti di distanza, con Rutelli ospite di Santoro al «Raggio verde» sulla rete due e Berlusconi ospite di Costanzo sulla rete cinque. Per mettere in parallelo le due prestazioni che hanno concluso la campagna elettorale bisognava saltellare col telecomando, fare zapping. E chi ha fatto così - come il sottoscritto - ha avuto l'impressione di trovarsi di fronte a due possibili Italie. Molto diverse l'una dall'altra. Quella di Rutelli era forse un po' confusionaria, però pluralista, informata, e parlava di cose concrete, di politica, di scenari internazionali. Quella di Berlusconi era a microfono

unico, a voce unica, a comando unico. Ed era un'Italia nervosa, polemica e piena di propaganda. Proprio così. Non è una impressione faziosa di un giornalista di sinistra, è un fatto concreto. Berlusconi ha parlato davanti ad una platea tutta sua, senza giornalisti impertinenti, ed è riuscito, con la sua aggressività invasiva a far tacere anche Costanzo, che ha cercato di frenarlo, ma inutilmente. Rutelli invece ha discusso con due giornalisti dichiaratamente avversari come Pigi Battista della Stampa e Maurizio Belpietro direttore del Giornale, e con una giornalista forse amica, sul piano delle idee, ma certo mai tenera con lui o complice come Lucia Annunziata. E' stata una

bella battaglia, anche se Belpietro non era preparatissimo e ha commesso un paio di gaffe, come quella di leggere una presunta dichiarazione anti-europeista di Rutelli, di alcuni anni fa, che invece era evidentemente una dichiarazione persino esasperatamente filo-europeista, che Belpietro non aveva capito. Si dirà: anche Rutelli era andato da Costanzo senza avversari. Già, ma ieri il confronto tra le due trasmissioni era inevitabile, e la contrapposizione tra un comizio e una discussione a più voci getta una luce preoccupante sulla differenza che ci può essere tra un'Italia di centro-sinistra e un'Italia berlusconiana. Berlusconi, nelle due ore e più di trasmissione, ha elencato ossessi-

vamente gli slogan della sua campagna elettorale. E' partito dalla sicurezza, sostenendo che è questo il primo obiettivo della destra. Ha spiegato che per decidere il da farsi, lui, nei mesi scorsi, ha mandato alcuni agenti in giro per il mondo a studiare gli altri paesi, e alla fine ha deciso di imitare il modello di New York, perché, ha detto, quel che conta sono i risultati. E Berlusconi intende ottenere in Italia gli stessi risultati di New York. Non ha detto però (forse perché gli agenti non gliel'avevano riferito) che New York ha un indice di criminalità di 7,5 volte superiore a quello di Roma e Milano. Imitarla non è una grande idea. Poi Berlusconi si è concentrato sul suo contratto con l'Ita-

lia e sulla promessa di tornarsene a casa se non raggiunge gli obiettivi. Gli è scappato un lapsus - chissà se freudiano - quando, parlando di se, si è definito non Presidente del Consiglio (carica, quantomeno, ancora da conquistare) ma addirittura Presidente della Repubblica (carica, al momento, non disponibile). Infine il gran numero sulle tasse, con qualche piccola bugia e molta allegria. La bugia riguardava la tasse di successione. Berlusconi ha detto che le abolirà, ma non per favorire i ricchi bensì i poveri. Solo che le tasse di successione per i patrimoni fino a circa mezzo miliardo già sono state abolite. E chi ha patrimoni superiori, in genere, non è indigente. La tassa di successione

che vuole abolire Berlusconi invece ridurrà consistentemente le entrate dello Stato e aumenterà i quattrini nelle tasche dei ricchi ereditari. Infine Berlusconi ha scherzato su «meno tasse per tutti», dicendo che lo slogan era proprio per «tutti» e non «per Totti». In realtà il bravo Totti, e molti altri suoi colleghi, dal sistema fiscale berlusconiano guadagnano circa un miliardo all'anno, a spese dello Stato. Ultimo capitolo, la giustizia. Berlusconi ha confermato il proposito di riportare l'azione giudiziaria sotto il controllo del governo. Con l'obiettivo di utilizzarla per colpire la piccola criminalità e distoglierla dalle inchieste politiche. Niente di personale, si capisce.

### che senso ha

È un bel problema la violenta accusa di Berlusconi a D'Alema. Ha gridato, un po' su di giri, il presidente padrone: «ma si cerchi un lavoro, lui che non ha mai lavorato».

Non dovrebbe essere una minaccia, nel paese governato da Berlusconi in cui i posti di lavoro te li tireranno dietro.

Ma tutto comincia curiosamente con una frase in cui Berlusconi ha inavvertitamente cambiato ruolo. «Il mio ufficio studi mi ha riferito tutte le dichiarazioni dell'ultimo anno di questo signore. Da esse si vede che è un vecchio bolscevico.» La prima impressione è che, più che di un ufficio studi si tratti di un Servizio. Privato, s'intende, di quelli che diffondono dossier e fanno sapere a Frattini (che riferisce) chi è e chi non è in pericolo. La seconda è che questo «ufficio» incoraggia il padrone a sbilanciarsi, sulla frase del «cercati un lavoro», a incaute improvvisazioni. Gli hanno fornito un elenco di insulti ma nessun «in depth study» come dovrebbe avere una azienda che si propone di diventare azienda-governo-Stato. Qualcuno avrebbe dovuto inserire nel «dossier D'Alema», con cui Berlusconi è partito per Gallipoli, l'elenco delle professioni private di statisti presa a caso nei decenni.

Potevano preparargli l'appuntamento come un gioco a quiz. Che professione hanno fatto, prima e dopo il periodo di governo, Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt, John Kennedy, Richard Nixon, François Mitterand, Tony Blair, Olaf Palme, George Bush senior e junior, Bill Clinton e tutti i capi di governo dell'Occidente democratico? Cercando nelle enciclopedie, negli atlanti, nei testi di storia e di «scienza del governo» non si trovano notazioni tipo: un lazzarone, uno che non ha mai lavorato, prima di fare il presidente o il primo ministro, e che dopo si è mantenuto con la pensione di Stato.» In questi testi trovate invece le definizioni di «uomo politico», «statista» e la serie di incarichi e uffici elettivi successivamente occupati fino a presiedere un governo o un partito. Ma quelli sono paesi dove gli imprenditori stanno in azienda e «politico» non è un insulto.

f.c.